Diciotto arrestati per due rapimenti falliti nella capitale

Manette a noti boss della mala romana ma l'anonima sequestri sta benissimo

Due costruttori i mancati rapiti - Il vice capo della « mobile »: « Abbiamo sgominato il braccio violento della delinquenza romana » - Tre le persone nelle mani dei banditi - Gli « insospettabili »

ROMA — Ondata di arresti, nell'ambito delle indagini su due tentativi di sequestro compiuti nel novembre e nel dicembre scorsi, quelli dei costruttori Angelo Apolloni e Vincenzo Ciriello. All'alba di ieri, su esecuzione di mandati di cattura emessi dal sostituto procuratore Domenico Sica, gli uomini della squadra mobile hanno arrestato nelle loro case diciotto uomini, tra i quali anche alcuni noti boss della malavita romana. Tra questi Tiberio Cason, uno dei gregari degli italo marsigliesi Bergamelli e Berenguer e già capo di agguerrite bande di rapinatori.

Nel corso di un breve incontro con i cronisti, ieri mattina, il vicecapo della « mobile » Elio Cioppa ha affermato che i suoi uomini hanno « sgominato il braccio violento della malavita romana ».

Si tratta di un'affermazione che dovrebbe rassicurare ma che, in effetti, contrasta con la reale situazione esistente nel settore dei rapimenti. Infatti, ancora tre persone, nella sola capitale, si trovano nelle mani della « anonima sequestri » (il possidente terriero Massimiliano Grazioli, il grossista di carburanti Otello Mozzetti e l'industriale del ferro Sergio Sonnino), mentre le indagini sulle organizzazioni che tirano le fila di queste criminali e proficue attività, che si occupano di riciclaggio dei riscatti stentano a dare risultati.

E' quello delle ultime ore, come è noto, il clamoroso ridimensionamento delle vicenda dell'ex vicequestore Walter Beneforti, del prefetto Sampaoli e degli altri dodici « insospettabili » accusati di aver « lavato » riscatti per almeno venti miliardi. Proprio l'altro ieri, i magistrati hanno lasciato intendere che gli arrestati saranno molto probabilmente scarcerati, anche se per alcuni di loro, i più in vista, sarà proposto l'invio al confino in quanto soggetti « particolarmente pericolosi », cioè protagonisti di altre attività illecite, come l'esportazione di capitali e di opere d'arte.

Ieri pomeriggio, tra l'altro, è stato interrogato a Regina Coeli uno dei maggiori imputati, quel Saverio Spano sospettato di forti legami con la mafia e capace di rocambolesche spostamenti malgrado le condizioni di detenuto in semilibertà. Dall'interrogatorio però non sono sortiti elementi che permettano ai magistrati di cambiare il loro orientamento. Ecco un punto di debolezza, il varco attraverso cui l'industria dei sequestri può passare indenne e continuare a prosperare: il varco dell'omertà per i mandanti e i riciclatori.

I mandati di cattura emessi dal sostituto procuratore Domenico Sica per i mancati sequestri Apolloni e Ciriello sono complessivamente ventidue. Ne sono stati eseguiti però soltanto diciotto.

Insieme a Tiberio Cason, accusato di aver preso parte alla rapina di piazza dei Caprettari in cui fu assassinato l'agente Giuseppe Marchisella, sono finiti in carcere: Claudo Morano di 23 anni, Walter Ciardi di 24, Raffaele Pernasetti di 28, Massimo Barbieri di 27, Manlio Vitale e Amleto Fabiani di 29, Tommaso Pellini di 44, Basilio Surace di 43, Franco Pistone, Maurizio Del Frate e Gioacchino Catani di 31, Marco Meschino di 34, Marcello De Folchi di 35, Francesco Amancio e Leonardo Patanè di 42, Bruno Verdone di 37 e Luciano Zagaria di 42.

Il personaggio di « maggior spicco » è senz'altro Tiberio Cason. Ex rapinatore, Cason fu anche arrestato (ma poi rilasciato) nell'ambito delle indagini sul sequestro di Gianni Bulgari. Malgrado le conseguenze di un ferimento, che lo costringono a muoversi su una sedia a rotelle, avrebbe continuato a pilotare attività proficue. Disponeva di grossi capitali. Ultimamente, per esempio, aveva trattato a Carsoli, in Abruzzo, l'acquisto di un'azienda di import export di carni per un importo di un miliardo.

Amleto Fabiani fu coinvolto nella sanguinosa rapina di tre anni fa in piazza Vittorio in cui fu ucciso l'appuntato di PS, Antonio Cardilli.

Ricco di precedenti è anche il passato del boss calabrese Basilio Surace che, tra l'altro, fu anche accusato di aver preso parte, insieme a un gruppo di squadristi tra cui Stefano e Degli Esposti (ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri a Pian di Rascino) alla truffa da mezzo miliardo ai danni del Banco di Santo Spirito. Si tratta di un altro esempio di quella fitta serie di collegamenti tra criminalità fascista e malavita organizzata.

g. pa.

Senza compratori la Certosa all'asta

PALERMO — La Certosa di Bagheria non fa gola a nessuno. L'antico edificio messo all'asta, ieri mattina, al tribunale di Palermo, non ha trovato acquirenti. L'asta è stata rinviata a data da destinarsi, in attesa che venga definita la sorte di questo storico e bel complesso monumentale, di proprietà patrizia. E' un principe in decadenza, Galvano Lanza Branciforti, il proprietario della Certosa, debitore di una notevole somma a un istituto bancario che ha, infatti, intentato contro di lui l'azione legale per il recupero dei crediti. Tra i « beni » pignorati al blasonato personaggio, anche la Certosa di Bagheria, abbandonata da anni. Nessuno, finora, si è interessato alle sorti dell'edificio, tranne i soliti demolitori, che vorrebbero raderla al suolo per farvi passare una strada. E' chiaro, comunque, che quest'ennesimo « bene culturale » in rovina potrà trovare salvezza solo se verrà acquistato dal Comune. NELLA FOTO: la Certosa di Bagheria

Decreto legge in sordina

Un miliardo per il manicomio d'Aversa (invece di chiuderlo)

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Del manicomio giudiziario di Aversa — uno dei più tristemente famosi per le atrocità denunciate dagli ex-internati e confermate nell'inchiesta della procura - si sapeva solo che doveva essere chiuso, e che il suo ex direttore assieme ad alcune guardie, era stato rinviato a giudizio. Il prof. Ragozzino, esponente dc legato ai Bosco, ed alcuni custodi compariranno infatti davanti ai giudici di S. Maria Capua Vetere

L'esito del processo è scontato da un pezzo, visto che ben poco è rimasto nelle imputazioni elevate dal giudice istruttore di S. Maria Capua Vetere rispetto a quanto denunciava e chiedeva il sostituto procuratore generale Sant'Elia.

Ma il manicomio gode di evidenti preferenze da parte del ministero della Giustizia, che proprio mentre nel Parlamento si discute su come abolire simili istituzioni, all'insaputa di tutti ha stabilito — con un decreto — di stanziare ben 1.250 milioni per Aversa con la seguente motivazione: « Ampliamento e ristrutturazione ospedale psichiatrico giudiziario ». C'è anche l'altro stanziamento, di 330 milioni per l'altro « lager » giudiziario, quello di Barcellona Pozzo di Gotto in provincia di Messina. Il decreto altro non è che una variante al piano di edilizia penitenziaria e di ripartizione dei 100 miliardi stanziati con la legge del 1. luglio 1977, denari che dovrebbero servire per costruire nuove prigioni decenti e per mettere le vecchie in condizioni di assicurare condizioni accettabili di vita ai reclusi e a coloro che li custodiscono. Nel decreto troviamo infatti che i fondi sono destinati al completamento degli edifici di Ascoli Piceno, Avellino, Bergamo, Crotone, Cuneo, Foggia, Palmi, Rimini, Salerno, Cassino, Latina, Trani, Cosenza, Cerignola, Ariano Irpino; a costruzioni di nuovi edifici in una cinquantina di comuni.

Le tragedie avvenute nel manicomio giudiziario femminile di Pozzuoli — abolito e trasformato in carcere dopo il suicidio col fuoco di Antonia Bernardini e quello per impiccagione, a pochi giorni di distanza, di Teresa Quinto —, le rivelazioni sui feroci trattamenti ricevuti ad Aversa dai detenuti « scomodi », e sui favori ricevuti nel manicomio giudiziario di Napoli dai detenuti danarosi e « di rispetto » (c'è stato un processo, con la condanna del direttore dr. Rosapepe), facevano ritenere che anche questo tipo di istituzioni avessero le ore contate.

Recentemente, al convegno di studio organizzato dalla Regione Toscana su « Realtà del carcere a due anni dalla riforma », intervenne sull'argomento manicomio giudiziario il dr. Alberto Manacorda, denunciando con energia l'atteggiamento del ministero, che con i fatti concreti andava in senso opposto a quanto era stato lungamente discusso e agli orientamenti sia dell'opinione pubblica che dello stesso Parlamento. In precedenza (luglio '77) sul nostro giornale il compagno Mario Scarcella aveva denunciato la contraddizione fra il disegno di legge — sempre di Bonifacio — n. 1208, col quale si istituì un organico simile a quello « civile » nei manicomi (cui viene cambiato il nome in « ospedali psichiatrici giudiziari ») e le riforme già sancite oppure allo studio del Parlamento, quella sanitaria per prima.

Dieci anni fa l'impegno solenne di chiudere i sei manicomi giudiziari italiani fu preso dal ministro Zagari; le denunce, gli scandali, le atrocità emerse in tutti questi anni non avevano fatto che confermare questa necessità. Ma i 1.250 milioni sottratti da Bonifacio alla ristrutturazione delle carceri per destinarli addirittura all'« ampliamento » (il che è tutto un programma) del manicomio di Aversa, anche se sono passati finora inosservati (il decreto ministeriale è sulla Gazzetta Ufficiale del 10-12-'77 n. 336), sono destinati a riaccendere la polemica.

Eleonora Puntillo

Sequestri

Allentate le tensioni fra Pomarici e la Procura di Milano

Dalla nostra redazione

MILANO — Sembra allentarsi la tensione alla procura della repubblica dopo il contrasto fra il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici e il dirigente dell'ufficio dottor Mauro Gresti: Pomarici rimane fermo nella sua decisione di non occuparsi più di sequestri ma parla, intanto, di « equivoco » che si sarebbe chiarito dopo un incontro con lo stesso Gresti. La decisione di Pomarici, come si ricorderà, è giunta dopo che, per il caso del sequestro dell'industriale Zambeletti da tre mesi nelle mani dei rapitori, da parte di Gresti si provvide a sospendere una perquisizione nella casa del rapito alla ricerca del denaro messo insieme per il pagamento del riscatto. Pomarici, da quello che si è capito, ha voluto difendere la validità per tutti della linea di condotta che mira a impedire il pagamento del riscatto.

La polemica sembra intanto comunque essere stata dilatata e ingigantita da alcuni organi di stampa: delle persone ancora sequestrate molti hanno finito così di parlare sempre più di sfuggita. Il che sembra andare di pari passo con il fatto che sempre meno si discute sul contenuto di una politica criminale efficace nei sequestri di persona. Si sfugge così al discorso sugli effetti negativi che produce la mancanza di una fattiva collaborazione fra famiglia del sequestrato e inquirenti. Forse che giova alle indagini un clima di sospetto e di ostilità? Ugualmente si sorvola da più parti sul fatto che da parte di settori delle forze di polizia non si voglia decisamente fare imboccare alle indagini la pista dei canali di riciclaggio e di reinvestimento delle enormi somme di denaro provenienti dai sequestri di persona.

Battere con decisione questa strada significa portare a fondo le indagini sui canali bancari e societari. E' qui che casca l'asino, perché una scelta di tale fatta comporta indubbiamente una rinnovatrice linea di politica criminale. Infatti imboccare il canale bancario significa decretare la fine dell'impunità per quel mondo dell'alta finanza fin troppo spesso, intoccato.

Proprio perché manca una volontà politica rinnovatrice nel campo della lotta contro le grandi organizzazioni mafiose, che hanno fatto dei sequestri di persona una vera e propria industria, si preferisce spesso ricorrere a facili e superficiali formule. Ormai non si contano più i centri antisequestro che sulla carta sono stati di continuo creati nelle varie zone « calde », del paese. Ma non si è andati più in là di etichette appiccicate sulla porta di qualche ufficio. Il caso di Milano, è bene dirlo con estrema chiarezza, non sfugge a ciò.

Vi è un altro aspetto che si collega strettamente a questo. Quel famoso coordinamento fra le diverse forze dell'ordine, che permetterebbe di compenetrare con efficacia specializzazioni diverse continua a non essere fatto. Il che finisce per condannare alla inutilizzazione quelle nuove forze tecniche specialistiche, sopra tutto della guardia di finanza, continuando a privilegiare il pur necessario lavoro di indagine « normale » condotta dai carabinieri. Dietro ad un apparente conflitto tecnico si cela probabilmente un conflitto politico.

I protagonisti della vicenda legata alle indagini sui sequestri: nella foto in alto il giudice Pomarici; in basso il dirigente della Procura Mauro Gresti

MILANO - I caporioni missini sotto accusa per il « giovedì nero »

«Sono innocente» esordisce Servello ma qualche domanda basta a smentirlo

Le contestazioni del presidente hanno ridicolizzato la sua zoppicante tesi difensiva - Responsabilità del MSI e dei suoi dirigenti per la manifestazione in cui venne ucciso l'agente di PS Marino

Dalla nostra redazione

MILANO — A Francesco Maria Servello, deputato e dirigente nazionale del MSI, ieri mattina le menzogne sono servite a poco. Le sue grossolane tesi difensive si sono penosamente afflosciate di fronte alle domande del presidente Borrelli che, fatti alla mano, ha contestato — a lui e ad altri dirigenti del MSI — la responsabilità dell'organizzazione della manifestazione fascista del 12 aprile 1973, il « giovedì nero » nel corso del quale venne assassinato dal lancio di una bomba SRCM l'agente Antonio Marino. Con garbo ed estrema puntualità Borrelli ha sfilato di dosso a Servello, l'uno dopo l'altro, i panni di gentiluomo intento alla pacificazione con i quali ha cercato di presentarsi di fronte al tribunale. Crocesi, Mario De Andreis e l'ex deputato Francesco Petronio — che siedono con Servello sul banco degli imputati — non hanno fatto migliore figura.

La prima udienza del processo contro i dirigenti missini (sul banco degli imputati anche alcuni personaggi minori) è stata dedicata agli interrogatori. Servello, dopo avere esordito con un compunto « mi dichiaro innocente », ha cominciato a raccontare gli antefatti, naturalmente quelli che lui ritiene tali, della manifestazione. I suoi guai — come si è detto — sono cominciati quando il presidente ha iniziato a fargli delle domande.

La manifestazione del 12 aprile 1973 venne tenuta malgrado il divieto del prefetto: si volle una prova di forza, accuratamente preparata nel tempo, tanto che i dimostranti si presentarono armati non solo di mazze e sassi ma anche di pistole e bombe. Servello tutto ciò, naturalmente, non l'ha detto. Secondo lui, una volta reso noto il divieto della manifestazione, ci si adoperò per fermare l'arrivo di iscritti e simpatizzanti del MSI.

Ma come mai questi giunsero ugualmente? Perché l'avviso del divieto fu tardivo. Ma allora come si spiega perfino una riunione tenuta nello scantinato di via Mancini? « C'era concorso di gente », risponde imbarazzato Servello.

« Ma non fu lei, come affermano alcune testimonianze — incalza Borrelli — a dire di entrare nello scantinato? ». « Ma no, era semplicemente aperto ». « Ma nello scantinato — continua il presidente — si parlò, come riferiscono i testi, sia della manifestazione di protesta contro il divieto che avrebbero effettuata i parlamentari recandosi in prefettura, sia di volantini gettati da un gruppo di donne in consiglio regionale, sia del raduno dei giovani in piazza Tricolore ». « Furono tutti fatti spontanei e indipendenti » è la risibile risposta di Servello.

Tanto spontanei e indipendenti, ricorda con una sua domanda il PM Guido Viola, che vennero perfino predisposti, nella mattinata del 12, dei volantini che vennero poi distribuiti.

« Ma allora per quali ragioni vennero stampati se non per distribuirli? ».

« Per dare l'impressione ai giovani che qualche protesta c'era stata, non per darli alla folla ». è l'esilarante risposta. Un'altra vistosissima sbandata viene su domanda del presidente. Come mai i parlamentari si recarono in prefettura a piedi, passando addirittura per piazza Tricolore dove si erano radunati i missini per la manifestazione proibita? Se davvero l'intento fosse stato quello di pacificare, tale corteo di protesta non fece che accendere gli animi: non avrebbero potuto usare l'auto per raggiungere la prefettura? Servello, a disagio, ribatte che « bisognava dimostrare che il partito si attivava per protestare ».

Altro punto dolente, i contatti con i gruppi eversivi e di attentatori quali quello de « La Fenice »: avvicinati e inseriti nell'organizzazione qualche tempo prima del 12 aprile. Servello risponde che, fino a prima dell'attentato al treno Torino-Roma, « La Fenice » (Rognoni, Azzi, ecc.) si caratterizzava per « estremismo verbale » e non per una qualche attività specifica.

La litania minimizzatrice è la stessa anche nel caso di De Andreis e Crocesi che non ricordano più le riunioni « organizzative » dell'11 aprile dove si parlò esplicitamente dei « casini », e dove qualcuno si presentò addirittura con alcune bombe SRCM.

Insomma una linea difensiva che passa tranquillamente sopra al fatto che i missini vennero colti con le mani nel sacco.

Maurizio Michelini

Oggi a Bari

Requisitoria al processo dei fascisti

BARI — Requisitoria del Pubblico Ministero oggi, mercoledì, al processo contro i 14 giovani accusati di ricostituzione del partito fascista. Ieri mattina, nel corso della quattordicesima udienza, avevano parlato due avvocati di parte civile (altri erano intervenuti l'altro ieri): com'è noto oltre a singole persone sono parti civili in questo processo anche organizzazioni democratiche e antifasciste e partiti.

L'avvocato Giuseppe Spagnolo ha affrontato gli aspetti storici e giuridici della normativa antifascista sottolineando l'importanza delle modifiche apportate nel '75 alla legge Scelba: si vuole colpire lo squadrismo — ha detto Spagnuolo — proprio come si è presentato negli ultimi anni a Bari dove imputati sono persone che facevano della violenza il loro metodo di lotta pseudo politica.

L'avvocato Giuseppe Castellaneta ha detto che gli atti di violenza fascista devono essere giudicati nel quadro di un disegno più complessivo che tendeva a colpire la democrazia e le istituzioni. Questa mattina parlerà ancora un patrono di parte civile, l'avvocato Mario Russo Frattasi e quindi il Pubblico Ministero Nicola Magrone. La sentenza è prevista per la fine della settimana.

Erano inutilizzati

Svenduti due reni artificiali a Bordighera

BORDIGHERA — Due reni artificiali giacenti inutilizzati da cinque anni all'ospedale di Bordighera sono stati messi all'asta ieri perché l'ospedale stesso non li aveva pagati alla società fornitrice, la « Fasco » di Cremona.

I due apparecchi sanitari sono stati acquistati da un commerciante in mobili di Ventimiglia, Giuseppe Calzolari, per la somma complessiva di trecentomila lire.

La vicenda dei due reni artificiali ha avuto inizio oltre cinque anni fa quando la signora Teresa Pizzarello, per onorare la morte del marito, aveva deciso di donare sette milioni di lire all'ospedale di Bordighera per la creazione di un centro di emodialisi. Erano state ordinate le due attrezzature ma poi non era stato possibile creare il centro di emodialisi.

La signora Pizzarello non aveva dato i sette milioni e l'ospedale non aveva più pagato i due apparecchi. La « Fasco », visto inutile ogni tentativo di recuperare il credito, aveva quindi chiesto che i due reni artificiali venissero messi all'asta. La prima volta l'asta era andata deserta; la seconda volta c'è stato un solo concorrente: Giuseppe Calzolari. Non si sa, però, come abbia intenzione di utilizzarli.

L'ex ministro della Difesa al processo di Roma

Tanassi insiste: mai saputo niente del golpe Borghese

Ha smentito ancora l'ex capo del Sid Miceli - Continua il palleggiamento delle responsabilità tra « politici » e servizi segreti

ROMA — « Credo di poter escludere di avere incaricato il generale Malizia di preparare la risposta al giudice istruttore De Lillo del 13 agosto 1971. Credo anche di non essere stato mai informato della esistenza di questa lettera ». Con questa risposta, l'ex ministro della Difesa, Tanassi, ha apertamente contraddetto un'altra parte della « verità » di Vito Miceli sul ruolo svolto dal SID nelle indagini sul fallito tentativo di colpo di stato del 7 dicembre del 1970.

L'esponente socialdemocratico, che ha concluso ieri mattina a Roma la sua testimonianza, iniziata una settimana fa, ha smentito la circostanza, sostenuta dall'ex capo dei servizi, e che avrebbe dimostrato come i « politici » fossero regolarmente informati dei vari sviluppi della situazione. Come è noto, Miceli deve rispondere davanti alla corte d'assise di favoreggiamento verso i « golpisti ».

Analoghe smentite di questa versione, si erano avute, già all'epoca della istruttoria, dal defunto ministro degli Interni, Restivo, e dall'ex capo dello stato, Saragat che ha ribadito venerdì scorso quanto aveva dichiarato a suo tempo al giudice istruttore. Delle decine di colloqui che Miceli avrebbe avuto con i suoi « superiori » fin dall'indomani del fallito tentativo eversivo, quindi, non rimane praticamente nulla.

Il nome di Malizia, comunque, riporta immediatamente alle drammatiche udienze del processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana quando il consulente giuridico del ministero della Difesa è stato condannato per falsa testimonianza anche in base alle affermazioni di Vito Miceli.

A Catanzaro, però, Vito Miceli era presente come testimone, mentre a Roma è imputato, e da un eventuale contraddittorio non potrebbe che uscire « con le ossa rotte » anche perché il generale Malizia difficilmente rinuncerà alla opportunità di rendere la pariglia all'ex capo del SID.

Questo continuo riproporsi di situazioni analoghe nei due processi, quasi sempre con ruoli invertiti costituisce comunque una ovvia costante nelle due vicende giudiziarie, anche perché al vaglio dei magistrati vi sono episodi diversi della stessa strategia della tensione e del terrore e in entrambi i casi, oltre agli squadristi direttamente coinvolti viene di fatto giudicato l'operato di una parte dei servizi segreti che invece di indagare fino in fondo, hanno preferito minimizzare quando non addirittura coprire, uomini e responsabilità.

f. c.

« Mappa » della loggia massonica P2

ROMA — Una « mappa » della P2, la loggia più segreta della massoneria, e i legami fra fascisti e « fratelli » sono le ultime « rivelazioni » del settimanale « Panorama » sulla travagliata vita della massoneria italiana. La «mappa» della P2 comprenderebbe 80 nomi, in massima parte parlamentari, magistrati, generali, sacerdoti, finanzieri, sindaci, questori, alti funzionari dello Stato e anche alcuni personaggi del mondo dello spettacolo, come Alighiero Noschese e Claudio Villa.

L'elenco degli appartenenti alla « P2 » sarebbe stato messo in piedi dalla magistratura con la collaborazione dei più alti dignitari della massoneria i quali non potevano respingere l'invito alla collaborazione senza essere accusati di far parte di una associazione segreta, proibita dalla costituzione italiana. Capo della loggia sarebbe Licio Gelli, con un triste passato fascista, fautore di un governo dittatoriale in Italia. Sarebbe stato Gelli a « reclutare » personaggi nel mondo politico come il dc Carollo, l'ammiraglio Birindelli, ex deputato del MSI, il socialdemocratico Giuseppe Lupis; il vice segretario del PRI on. Terrana e alcuni esponenti socialisti, fra i quali l'ex presidente della RAI-TV Beniamino Finocchiaro.

Le rivelazioni sui collegamenti fascisti-massoni si basano su una testimonianza (definita « clamorosa » dal settimanale), di Marco Affatigato, un neofascista lucchese legato alla cellula eversiva di Mario Tuti, il duplice assassino di Empoli. Secondo queste « rivelazioni » Affatigato sarebbe stato avvicinato a Lucca da un esponente della massoneria il quale, dopo avergli accennato ad alcuni accordi stabiliti a Roma con i dirigenti di Ordine Nuovo, propose l'effettuazione di diversi attentati

A un anno dai tragici scontri

Il 10 aprile il processo per gli incidenti di Bologna

BOLOGNA — Il processo per i « fatti di marzo » o, meglio per alcuni episodi di violenza di quel periodo comincerà il 10 aprile prossimo. Il processo riguarderà l'assedio e il sequestro dei partecipanti alla assemblea di « Comunione e Liberazione » che fu l'episodio scatenante dell'intervento di polizia, del contrattacco del « movimento », e quindi dell'uccisione dello studente di « Lotta continua » Francesco Lorusso, le reazioni seguite all'assassinio: la devastazione e l'incendio della libreria « Terra promessa » di CL, le barricate e i cortei che per due giorni sconvolsero la città con lancio di molotov, sparatorie durante assalti e saccheggi di negozi, devastazioni, tentativo di assalto alla prefettura, alla sede regionale della DC e occupazione militare della stazione ferroviaria.

La decisione è stata presa ieri dal presidente del tribunale, Lo Cigno che ha avuto un lungo incontro di lavoro con il dottor Abis, presidente della sezione cui è stato assegnato il processo. Non sarebbe stato possibile trovare il modo di far svolgere il dibattimento prima di quella data essendo il calendario della sezione (la prima) precedentemente impegnato da altre cause.

Per anticipare i tempi, anche ieri, una delegazione del « movimento », coi legali della difesa, era andata in tribunale per esprimere la « volontà » dell'assemblea che si era svolta ieri sera al Palazzo dello Sport. La fissazione della data del processo, la chiusura delle altre istruttorie tuttora pendenti, la conclusione della carcerazione preventiva per gli imputati in prigione (sette per i fatti di marzo e altri due per il saccheggio della armeria Grandi) hanno rappresentato per tutti questi mesi i soli momenti aggreganti e di impegno del variegato mondo dell'oltranzismo di sinistra che, pur essendo una piccola minoranza, cercano di spadroneggiare nell'università.

Ieri sera, peraltro al Palasport era stata indetta dal « movimento » una « manifestazione spettacolo » (« La vita, Catalanotti e noi... ») cui hanno partecipato circa 2500 persone e al quale ha partecipato l'on. Mimmo Pinto di « Lotta continua ».

Il processo, come si è detto, non potrà svolgersi prima del 10 aprile anche perché i responsabili dell'ordine pubblico avrebbero fatto sapere di non essere in grado di sopportare la doppia sollecitazione rappresentata dal contemporaneo svolgimento del processo per « Ordine nero » che inizierà il primo febbraio e si prevede si prolungherà per oltre un mese. Sono trentotto gli imputati tra cui i più noti personaggi dell'eversione nera, Graziani, Massagrande, Francia, Batani, i fratelli Catori, Cauchi, Brogi, Bernardelli, Zani e molti altri.

Ieri pomeriggio, con lo scopo di bruciare i tempi, si è svolto all'università una conferenza stampa nel corso del quale ha parlato sempre Mimmo Pinto.

Il parlamentare ha sottolineato la necessità che siano coinvolte tutte le forze democratiche per sostenere le richieste del « movimento ». Il deputato, in mattinata si è incontrato nel carcere di S. Giovanni in Monte con una delegazione di detenuti che gli hanno espresso l'esigenza di un incontro con i rappresentanti delle forze politiche per discutere dell'amnistia e della riforma penitenziaria. Critiche sono state rivolte al giudice istruttore, Catalanotti, per il modo con il quale è condotta la istruttoria. Si è detto che i testimoni a discarico, a distanza di mesi non sarebbero stati ancora interrogati.

Farsi una biblioteca è facile

L'Organizzazione Rateale Einaudi ve lo consente a rate mensili.

I nostri agenti sono al vostro servizio.

Desidero ricevere il vostro catalogo e conoscere le modalità di vendita.

nome e cognome

indirizzo telefono

cap città

Ritagliare e spedire a. Einaudi editore via U. Biancamano 1 10121 Torino